

W.G. SEBALD

Il viaggiatore è quasi metafisico

di Vittorio Giacopini

Cimeli, reperti, indizi, materiali frammentari, tracce, fantasmi e, ancora, "paesaggi" da decifrare, con l'ombra: tutta la prosa di W. G. Sebald è una sobria meditazione sulla possibilità residua di un punto di vista autentico e originale sulla Storia e la sua letteratura di "viaggio", mai impressionistica, è sempre giallo metafisico o ricerca. Senza ammiccare, con un passo solo apparentemente compassato, Sebald scrive sempre da luoghi estremi, anzi impossibili; da improbabili coordinate dove il Tempo e lo Spazio si contraggono. La scrittura «come descrizione e chiarificazione del mondo» (la formula è di Arno Schmidt, un altro maestro eccentrico e un gigante) si realizza dentro questa implosione vertiginosa e Sebald trasforma in criterio programmatico l'inciampo, l'occasione, l'incidente imprevisto, il caso strano. Ricostruire un più ampio orizzonte (anche di senso) a partire, appunto, da cimeli, reperti, indizi, tracce e fantasmi; questo metodo di lavoro, trasparente in libri straordinari come *Austerlitz*, *Gli Anelli di Saturno*, *Secondo Natura*, ritorna anche ne *Le Alpi nel mare*, questa breve raccolta di pagine sulla Corsica.

È un piccolo capolavoro che funziona anche da reagente chimico o da sintomo. In poco più di settanta pagine, Sebald – autore mai polemico o "antagonista" – ribadisce la sua visione portando allo scoperto (e smascherando) un'ideologia latente, ovvero una moda e una malafede. Il «passeggiatore solitario» (ultima, sofferta, paradossale, reincarnazione del *flâneur*) sconfessa lo scrittore-*baedeker*.

A fare delle Alpi un sintomo (o un ordigno

a orologeria, ben controllato) è l'apparente mancanza di ambizione del testo, questo suo carattere da cartolina. Sebald sembra limitarsi a mappare un paesaggio, a raccontare. C'è quello che si vede e che si incontra (le strade e le piazze di Ajaccio, un cimitero, il cancello di un cortile). Manca (al primo sguardo) la famosa pista da seguire, il filo d'Arianna. È una scelta calcolata, un esperimento. Per una volta, Sebald simula la prospettiva ottusa del turista («nel settembre dello scorso anno, durante una vacanza di due settimane in Corsica») e fa "letteratura di viaggio", a trabocchetto. Gli bastano poche righe per smentirsi; e per confonderci. Tempo e spazio (o anche Storia e Geografia, se vogliamo) si contraggono di colpo, per magia, e già l'io narrante scompare, dilegua. Questa operazione di ascetica amputazione del soggetto, col suo petulante chiosare, commentare, avviene immediatamente e in modo, se non proprio furtivo, impercettibile. Basta una pagina: «passeggiavo per i vicoli, mi infilavo ora nell'uno ora nell'altro di quegli androni bui e simili a gallerie, e leggevo con una sorta di raccoglimento i nomi degli sconosciuti sulle cassette delle lettere in lamiera e tentavo di immaginare come sarebbe stato abitare in una di quelle fortezze di pietra senza altra occupazione sino alla fine della vita se non lo studio del tempo: del tempo passato e di quello che passa».

Da questo istante – da subito – *Le Alpi* non è più "letteratura di viaggio" ma ricerca metafisica, antropologia. Tutto diventa indizio, reperto, fantasma, ombra; un precipitato di Storia, in senso chimico. Il «tempo passato e quello che passa» si fanno materia, anzi si fanno luogo. La casa natale di Napoleone, con tutti quei suoi cimeli-paccottiglia i vicoli-antro di Ajaccio, labirintici; le valli dei cacciatori, forre dove vagano i *sangliers* e certi ceffi sinistri bardati come «gli eroi targati Marlboro della guerra civile

jugoslava»; le poche, le rade lapidi del cimitero di Piana (impiccato sulle alture sovrastanti la baia di Ficajola, in cima a una strada di curve, «serpentine spaventose», aspri tornanti). L'attenzione ai dettagli costruisce un paesaggio di strati temporali sovrapposti e intrecciati, condensati; disegna un orizzonte che sfugge alla vista. Fedele al suo metodo, Sebald ci mostra che il mondo è «Campo Santo», persistenza (tra zoccoli e bordi ormai in frantumi, lapidi scheggiate e urne di peltro, monche mani di angelo, parla di «frammenti muti di una città lasciata in abbandono ormai da anni»). Anche la sua Corsica – quest'isola di vacanze, tutto sommato – è parte di una Storia naturale della distruzione (ma il termine "naturale" non va preso alle lettere: Sebald ricorda che secondo «Freud è vittima di un assassinio perfino chi muore di morte naturale»).

Ma ammirare non basta, è insufficiente. Nell'epoca del Turismo come ultima occasione epica della piccola borghesia universale (un tema su cui Houellebecq ha scritto pagine odiose e illuminanti), bisogna interrogarsi sul senso paradossalmente provocatorio della pacata lezione di Sebald. Il carattere di sintomo di un testo come *Le Alpi* è sorprendente. La rinnovata fortuna del libro di viaggio – variamente mimetizzato da impegnato *reportage*, finto diario intimo, supponente *auto-fiction*, paesologia – dà da pensare. Contro il fantasma di Sebald si materializza la sagoma sbazzata dello scrittore-*baedeker* col suo sguardo variamente "distratto" o "spensierato", e in certe operazioni editoriali cominci a riconoscere la produzione in serie di un punto di vista preconfezionato o, meglio, conformista. È intrattenimento ammiccante spacciato per inchiesta sul campo, contromano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

W.G. Sebald, *Le alpi nel mare*, traduzione di Ada Vigliani, Adelphi, Milano, pagg. 74, € 6,00